

Francesco De Nicola

Leone Piccioni

Vecchie carte e nuove schede. 1950-2010

a cura di Alfiero Petreni

Firenze

Nicomp

2011

ISBN 978-88-97142-07-2

Quanto Leone Piccioni abbia giovato alla divulgazione della letteratura in Italia è ben noto a quanti hanno seguito la sua lunga attività alla Rai – della quale nel 1969 divenne vicedirettore generale –, quando trasmissioni televisive come *L'approdo* portavano settimanalmente nelle case degli italiani i volti e le parole dei nostri maggiori scrittori. Ma oltre a quest'attività nel servizio pubblico (che inevitabilmente ci fa pensare con rimpianto a una Rai meno becera dell'attuale), da degno allievo di Giuseppe De Robertis a Firenze e poi di Ungaretti a Roma, Piccioni ha svolto anche una puntale e copiosa attività di studioso e di critico militante. E una piccola ma esemplare scelta della lunga carriera di critico militante di Piccioni viene ora raccolta in questo volume che abbraccia un arco di tempo di sessant'anni, con un punto di partenza, il 1950, che non è solo un utile discrimine cronologico per quest'occasione, ma che fu un anno davvero cruciale soprattutto per la nostra narrativa: l'anno della tragica morte di Pavese, che di fatto chiuse se non un'epoca, per lo meno un periodo, quello dell'uscita dal ventennio e della sua reazione neorealista. E proprio a Pavese, nella prima sezione del libro *Vecchie e nuove carte*, Piccioni dedica una decina di pagine rilevanti, che vanno dalla sua ben argomentata recensione (che in realtà è un breve saggio) a *La bella estate* e a *Prima che il gallo canti* alla lettera che lo scrittore piemontese gli mandò per ringraziarlo di una recensione che poneva «quesiti e affermazioni che mi servono, mi insegnano qualcosa» (p. 36), concludendo con l'auspicio di poter continuare quel dialogo proficuo; e l'occasione sarà data dalla successiva recensione di Piccioni a *La luna e i falò*, anche questa molto attenta negli elogi e nelle riserve, tanto che Pavese, nello scrivergli il 30 luglio 1950 riconosceva la ragione del critico «per i due capitoli polemici, accettando l'accusa di meno elaborata espressione e insomma di sommarietà» e concludeva con un «Vedremo in avvenire, se avremo un avvenire» (p. 40) che suona come un funesto presagio di quanto sarebbe avvenuto neppure un mese più tardi. E dopo Pavese altre pagine storiche dedicate a Ungaretti, motivate dall'uscita del nuovo «Meridiano» delle poesie di Ungaretti curato da Carlo Ossola che viene ora a sostituire quello che proprio Piccioni aveva allestito nel 1969; e dall'elogio per l'opera di Ossola Piccioni passa al suo archivio per riportare in luce una lettera ricevuta, proprio nel maggio del 1969, dal poeta del *Porto sepolto* allora ospite ad Harvard dove si sentiva considerato «il maggiore poeta vivente del mondo» (p. 43) e dove il calore dell'accoglienza lo faceva star bene sino a concludere con una delle parole chiave della sua poesia: «Sono allegro, almeno d'aspetto; ma tu sai quale implacabile ironia ci sia per me nella parola Allegria» (p. 44). E poi ancora spigolature, documenti e letture sui suoi autori di tutta la vita: da Montale a Lisi, da Landolfi a Gadda, da Flaiano alla Ortese, da Moravia a Pomilio.

Quanto al punto di arrivo della lunga parabola critica di Piccioni, questo viene qui collocato nel 2010, che è fatalmente non tanto l'anno scelto per rivolgere uno sguardo convinto verso il nuovo, ma piuttosto per segnalare ritorni o consacrazioni: il «Meridiano» per *La Capria*, la ristampa di *Orfeo in Paradiso* di Santucci e di *Il giro del sole* di Bontempelli. Ma troviamo anche una recensione molto partecipata per *Orizzonte mobile* di Daniele Del Giudice e una segnalazione per l'ultimo romanzo di Margaret Mazzantini, *Venuto al mondo*, che chiude un più ampio intervento dedicato a questa scrittrice, nel quale non a torto le maggiori attenzioni sono rivolte al libro d'esordio, *Il catino di zinco* e poi a *Non ti muovere*, come a delineare una parabola nella quale al successo crescente di pubblico corrisponde forse una probabile decrescente qualità letteraria. E

proprio le pagine dedicate a Margaret Mazzantini rientrano tra i numerosi interventi dedicati da Piccioni alle nostre scrittrici contemporanee, che all'interno di questa seconda sezione del libro *Vecchie e nuove schede* rappresentano una porzione assai consistente.

Agevolato dal suo ruolo di presidente della giuria del Premio Rapallo, che da oltre venticinque anni seleziona e premia la narrativa femminile italiana della quale egli ha dunque una conoscenza pressoché totale, Piccioni segnala con particolare favore alcuni romanzi di grande qualità, soprattutto per meriti stilistici e di scrittura più che di originalità tematica, alcuni anche assai fortunati nelle vendite e nelle valutazioni della critica (da *Le strade di polvere* di Rosetta Loy a *Amore mio uccidi Garibaldi* di Isabella Bossi Fedrigotti), altri eccellenti ma presto dimenticati (come *I beati anni del castigo* di Fleur Jaeggy), per non parlare poi dei brevi profili complessivi dedicati con convinzione a Paola Capriolo, Cristina Comencini, Marta Morazzoni e Francesca Sanvitale; insomma le numerose schede dedicate da Piccioni alla narrativa femminile italiana consentono qui di tracciarne un consuntivo ampio e aggiornato, distinguendo con rigore tra i fenomeni di moda, giustamente ignorati, e le qualità stilistiche. Per concludere vorrei tornare alla dedica iniziale rivolta da Piccioni ai «buoni maestri» e proprio un buon maestro, anche alla luce di questo vitale libriccino, credo che Piccioni dovrebbe essere considerato da chiunque, anche da versanti lontani e forse opposti al suo cattolicesimo liberale, guardi alla letteratura: un buon maestro perché nell'accostarsi a un qualunque testo o autore egli è sempre sorretto da una passione per l'opera scritta che va al di là delle convinzioni ideologiche o delle preferenze da scuderia anche quando le sue attenzioni sono rivolte, come appunto nel caso di Pavese, a scrittori non troppo vicini al suo modo di essere; un maestro che è lettore onesto, sensibile e appassionato, dal quale si apprende non solo e non tanto un metodo, ma del quale soprattutto si impara a far propria una dedizione assoluta, intellettuale ed emotiva e ancor prima filologica, al romanzo, al racconto, alla poesia che si ha sotto gli occhi.